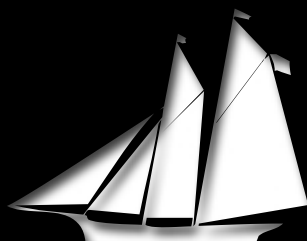


# JOSEPH CONRAD

## CUORE DI TENEBRA

Con un saggio introduttivo di Stefania Consigliere



Il *Nellie*, piccolo yacht da crociera, girò sull'ancora senza un fluttuare delle vele, e si arrestò. La marea era alta, il vento quasi del tutto cessato, e poiché scendevamo verso la foce del fiume, altro non rimaneva che fermarci e attendere il riflusso. L'ultimo tratto del Tamigi si stendeva davanti a noi come l'inizio di una sterminata via d'acque. Al largo il mare e il cielo si saldavano insieme senza giuntura, e nello spazio luminoso le vele color ruggine delle chiatte che salivano alla deriva portate dal flusso parevano ferme in grappoli rossi di tele a punte aguzze tra un balenio di aste verniciate. Una caligine posava sulle rive basse che correvano piatte a perdersi nel mare. L'aria era fosca al di sopra di Gravesend e più indietro appariva addensata in una lugubre oscurità che incombeva senza moto sulla più vasta e popolosa città della terra.

ZONA

**Cuore di tenebra** fu pubblicato per la prima volta in tre puntate nel 1899 sul *Blackwood's Magazine* di Edimburgo e in volume nel 1903. I fatti che vi sono narrati risalgono, nella biografia dell'autore, a una decina d'anni prima: è il 1890 quando Conrad s'imbarca per la sua prima e unica avventura africana. Da bambino la grande parte di mappa ancora bianca al centro dell'Africa, la regione del fiume Congo, l'aveva fatto sognare di eroiche esplorazioni. Quando infine riesce ad andarci, imbarcandosi come comandante su una nave della *Société Anonyme Belge pour le Commerce du Haut-Congo*, ne torna quasi in fin di vita e carico di una verità amara: *la disgustosa conoscenza della più abietta corsa al saccheggio che abbia mai deturpato la storia della coscienza umana e delle esplorazioni geografiche.* Tale conoscenza è consegnata a caldo a qualche pagina di diario e a una manciata di lettere dal tono piuttosto reticente, e sedimenta qualche anno dopo nelle pagine di questo romanzo immortale, le cui lunghe risonanze hanno percorso l'intero Novecento e che non smettono di farsi sentire.

*Cuore di tenebra*  
di Joseph Conrad  
ISBN 978-88-6438-314-9

© 2013 Editrice ZONA  
Piazza Risorgimento 15  
52100 Arezzo  
telefono 338.7676020 - 0575.081353 (segreteria telefonica)  
[www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) - [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)

Cura della traduzione di Stefania Consigliere  
dall'originale di A. C. Rossi

Grafica: Serafina - [serafina.serafina@alice.it](mailto:serafina.serafina@alice.it)  
Stampa: Digital Team - Fano (PU)  
Finito di stampare nel mese di maggio 2013

Joseph Conrad

# CUORE DI TENEBRA

Con un saggio introduttivo  
di Stefania Consigliere

ZONA

# Indice

La terra del rimosso, di Stefania Consigliere	7
«Nettamente attuale»	7
Risonanze	15
Lo spazio del terrore	26
Permanenze	36
Passaggi	44
Bibliografia	53
Cuore di tenebra	57
I.	59
II.	97
III.	129

## La terra del rimosso

*Ogni cosa gli apparteneva – ma ciò non significava granché.  
Il punto era sapere a cosa lui appartenesse,  
quali tenebrosi poteri lo rivendicassero per proprio.*

Joseph Conrad, *Cuore di tenebra*, p. 120

«*Nettamente attuale*»

§ 1. *Cuore di tenebra* fu pubblicato in tre puntate nel «Blackwood's Magazine» di Edimburgo nel 1899 e poi in volume nel 1903. I fatti che vi sono narrati risalgono, nella biografia dell'autore, a una decina d'anni prima: è il 1890 quando Conrad s'imbarca per la sua prima e unica avventura africana. Da bambino la grande parte di mappa ancora bianca al centro dell'Africa, in corrispondenza con la regione del fiume Congo, l'aveva fatto sognare di eroiche esplorazioni. Quando infine riesce ad andarvi, imbarcandosi come comandante su una nave della Société Anonyme Belge pour le Commerce du Haut-Congo, ne ritorna quasi in fin di vita e carico di una verità amara, «la disgustosa conoscenza della più ignobile corsa al saccheggio che mai abbia sfigurato la storia della coscienza umana e delle esplorazioni geografiche» (Conrad 1924, p. 17). Tale conoscenza è consegnata a caldo a qualche pagina di diario e a una manciata di lettere, dal tono piuttosto reticente, e sedimenta qualche anno dopo dapprima nelle pagine del romanzo e poi in quelle di un breve saggio pubblicato nel 1924 e intitolato *Geography and some explorers*.

Rammentiamo a grandi linee il contesto storico dell'avventura africana di Conrad. A partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento, in pieno periodo di espansione capitalista, gli stati europei cominciarono a manovrare per accaparrarsi quante più “zone d'influenza” in Africa possibile.

Particolarmente attivo in queste trattative era stato il re belga Leopoldo II, che per dare gambe all'espansione del suo regno aveva convocato diverse conferenze geografiche internazionali e promosso associazioni per l'esplorazione e la civilizzazione dell'Africa. Pubblicamente, questa corsa alla terra veniva presentata come missione civilizzatrice, che avrebbe portato il progresso all'umanità tutta e permesso ai paesi che ancora vivevano nelle più impenetrabili tenebre di ignoranza e arretratezza di entrare nei grandi circuiti internazionali del mercato e della ricchezza. Al termine di questo periodo la conferenza di Berlino, convocata nel 1884-85, attribuì alla Francia i territori a nord del bacino del Congo e costituì sui territori a sud lo Stato Indipendente del Congo, il cui sovrano *a titolo personale* sarebbe stato Leopoldo II del Belgio.

Quando Conrad vi arrivò, la corona belga controllava il territorio dello Stato Indipendente del Congo attraverso un amministratore generale, quindici commissari provinciali e, soprattutto, attraverso le attività dell'ubiqua Société Anonyme – quella stessa, appunto, presso la quale Conrad aveva trovato impiego. La distanza fra i pronunciamenti europei e i fatti africani non avrebbe potuto essere più grande: mentre dai palchi delle conferenze geografiche e sulle pagine dei giornali si diceva di voler liberare le popolazioni africane dall'oscurità e dalla barbarie attraverso la promozione del valore del lavoro e la circolazione delle ricchezze, la Société Anonyme operava brutalmente secondo un'inflexibile logica di sfruttamento. Le popolazioni locali erano costrette a *corvées* di durissimi lavori forzati, mentre l'ordine veniva mantenuto con sistematica e impunita violenza. Questa situazione non era nuova, né rara: dappertutto l'"incontro" coloniale avveniva in queste forme, dappertutto era rapina. Le ricostruzioni storiche dicono tuttavia che, nel generale orrore coloniale, la situazione dello Stato Indipendente del Congo era particolarmente orribile: le violenze, gli abusi e le spoliazioni vi arrivarono infatti alle proporzioni di un vero e proprio genocidio.

Nel frattempo, col pretesto scientifico di ampliare le conoscenze geografiche, le missioni di esplorazione finanziate dalla corona belga non cessavano di allargare i confini del Congo, al punto che le altre potenze coloniali, e in particolare la Gran Bretagna, temettero che il vero piano di Leopoldo fosse quello di formare un vasto impero centroafricano che si

estendesse dall'Oceano Indiano a quello Atlantico. A fronte di un simile rischio ebbe termine la tolleranza dei metodi. La Gran Bretagna – che aveva sostenuto l'impresa leopoldina fintantoché questa si era presentata come ispirata a scopi scientifico-geografici, economicamente liberisti e genericamente umanitari – ebbe buon gioco a denunciare la distanza fra intenzioni proclamate e pratica reale. A partire dal 1900 cominciarono a diffondersi notizie sui metodi del sovrano belga; campagne di stampa montarono l'opinione pubblica inglese, e parte di quella statunitense, contro Leopoldo; e nel 1903 una relazione di Roger Casement, console britannico a Boma incaricato di indagare sui fatti, suscitò una reazione tale da indurre lo stesso Leopoldo a nominare una commissione d'inchiesta, la quale tuttavia, nel 1905, confermò nei fatti la relazione di Casement. L'indignazione pubblica cadde sul monarca: nel 1908, a seguito di queste pressioni e di un lungo lavoro diplomatico, il Congo venne escluso dai possedimenti privati di Leopoldo II e divenne colonia belga.

§ 2. Conrad ha senz'altro qualcosa da dire sui metodi di Leopoldo e dei suoi ambasciatori di civiltà nel cuore dell'Africa. Ma se la cosa si fermasse qui, si leggerebbe *Cuore di tenebra* come si leggono le testimonianze delle innumerevoli atrocità commesse nel corso della storia: con orrore e con pietà, ma anche con un sottile senso di distanza storica; con l'idea che queste cose, oggi, qui, non succedono più.

Tale lettura è senz'altro possibile, ed è stata fatta. Essa si concentra sulla particolare situazione del Congo in quanto dominio personale di Leopoldo e imputa gli orrori che vi avvenivano agli interessi e ai disinteressi della corona belga. C'è molto di vero in tutto ciò, ma è una verità che non basta. Anche senza volerlo, nel leggere un *resoconto dei fatti* nel quale compare un nome di colpevole si tende a prendere immediata distanza morale e storica dai responsabili, a separare l'“adesso” dall'“allora”, il “qui” che abitiamo e l'“altrove” della narrazione. Ben comprensibile come strategia di difesa psicologica, tale distanziamento frapponne un velo fra la nostra civiltà e la nostra consapevolezza: esso arriva fino ad ammettere che *perfino noi occidentali* siamo stati, nel passato, bestiali e rapaci; ma – aggiunge implicitamente – adesso che non siamo più



tali possiamo guardare con debita distanza e giusta indignazione alle antiche brutalità, prender parte senza residui per la civiltà contro ogni forma di barbarie. Queste letture operano dunque una civile messa a distanza dei fatti narrati rispetto a noi, confinano ciò che è avvenuto all'interno di uno spazio e di un tempo che supponiamo ormai chiusi e superati, e ci impediscono di sentirne le risonanze nel presente.

La saggezza letteraria di Conrad evita la trappola: *Cuore di tenebra* non permette alcuna manovra di distanziamento e immerge il lettore in un'atmosfera nella quale l'operazione di *prender parte per la civiltà* è tutt'altro che scontata. Certo, le mani di Leopoldo grondano sangue – talmente tanto che non è neppure possibile (come invece sarà a lungo possibile ad altre potenze coloniali) nascondere o minimizzarlo: chi vuole puntare ai fatti storici può leggere *Cuore di tenebra* insieme alla relazione di Casement, e la pista è fertile. Non è a questo, però, che mira Conrad. Oltre al computo dei morti, oltre alla cronaca di quanto insopportabili fossero, nel cuore dell'Africa, i metodi dei colonizzatori, c'è qualcos'altro che bisogna far emergere: qualcosa di più sottile, più oscuro e meno articolabile di qualsiasi denuncia dei fatti. Qualcosa che inquieta perché fa sfumare la linea che separa la civiltà dalla barbarie, rendendo indecidibile il campo. È quel che di più profondo si è rivelato a Conrad, la «disgustosa conoscenza» raggiunta durante il viaggio sul fiume Congo. Come dirla? Come farla sentire?

Per cominciare, bisogna eliminare ogni contiguità con un resoconto, togliere al lettore la possibilità di situare con esattezza (e quindi di distanziare rispetto a sé) i fatti. Fra il manoscritto e il testo definitivo Conrad espunge completamente i pur rari riferimenti a una localizzazione geografica precisa: ci sono «negri» e «cannibali», ci sono «pellegrini», c'è «un fiume enorme, che somigliava straordinariamente, sulla carta, a un immenso serpente srotolato» (p. 65); ma nel testo, ad esempio, la parola Africa non compare mai, né alcun altro toponimo reale. La strategia letteraria è anche filosofica e conoscitiva: per mettere a fuoco ciò che sta sotto, che è poco dicibile, bisogna che ciò che sta in primo piano sia sfocato. L'eliminazione dei riferimenti reali sposta il racconto su un piano ontologico molto più vasto.

L'assenza di punti di reperi storico-geografici ha un sottile effetto straniante che apre la strada alla più caratteristica, e massima, prestazione

letteraria dell'opera: *Cuore di tenebra* immerge il lettore in uno spazio allucinatorio mimetico rispetto a quello in cui i fatti si svolgono.

C'è, per cominciare, l'espedito del racconto nel racconto. In una strana atmosfera di tramonto sul fiume, il personaggio Marlow narra a un manipolo di ascoltatori (non sappiamo se avvinti, infastiditi o annoiati) di un'avventura occorsagli tempo prima. Ma la situazione in cui Marlow parla è talmente lontana da quella che racconta che egli stesso dubita di poter essere compreso. E ciò di cui racconta – ovvero la parte maggiore del romanzo – ha fin da subito i tratti del delirio, somiglia a un sogno fatto durante una febbre, in cui le normali ragioni, i rapporti di causa-effetto, la comune abitabilità del mondo siano resi instabili o inoperanti. Un sogno, tuttavia, che oltre al carattere dell'incubo ha anche quello dell'agnizione e che, proprio per questo, vale la pena di raccontare.

Come nella logica dei sogni, anche in *Cuore di tenebra* gli orrori menzionabili, i “fatti di superficie” accaduti in un certo luogo e in un certo tempo, sono segni di altri fatti molto più profondi, immenzionabili e invisibili. Il romanzo cerca di portare il lettore verso il trauma che soggiace al sintomo: a uno strato d'orrore fondamentale che Conrad, nel 1899, arriva ad approssimare. Ci si avvicina, lo indica, lo fiuta; lo riproduce coi mezzi a sua disposizione. Ma non ne ha la chiave.

### § 3. La chiave l'abbiamo noi – in teoria.

Nel chiamare in causa lo sfruttamento coloniale e il dominio sugli uomini come fenomeno generale, il romanzo chiama in causa, oscuramente, i fondamenti stessi dell'Occidente, ovvero di quella civiltà che a un certo punto della sua traiettoria ha prodotto il colonialismo, il capitalismo e l'imperialismo; e che avrebbe prodotto, di lì a poco, lo stato totalitario, i campi di concentramento, la glaciazione post-bellica, il perfezionamento delle tecniche di tortura e l'attuale regime neoliberale di eternizzazione dell'insoddisfazione e di distruzione di ogni alterità.

Questi sviluppi Conrad, per sua fortuna, non li conosce. Ne intuisce l'ombra, e quella prova a descrivere a partire dalla sua posizione storica. Il suo problema è appunto l'oscurità, il non riuscire a vedere abbastanza chiaramente. Quel che ha vissuto in Africa svela un baco della civiltà occidentale, una propensione che, se rinforzata, porterebbe verso plaghe

troppo orribili per poter essere osservate a occhio nudo. Le parole di Marlow lo indicano, ma non lo rivelano – e dove il caso lo velano, come nell'episodio con la promessa sposa di Kurtz. È l'intero romanzo che, ricreando mimeticamente l'insostenibilità di quanto già accaduto, anticipa l'insostenibilità a venire. Per noi, che arriviamo a valle di un secolo di storia, il problema dovrebbe essere semmai di visibilità eccessiva: cent'anni di riflettori e luce abbagliante su ciò a cui *Cuore di tenebra* può solo accennare, lampi potenti di «disgustosa conoscenza» del tutto analogo a quella che colpì la vista di Conrad durante il suo viaggio sul fiume Congo.

Su tutto ciò può capitare di aver voglia di chiudere gli occhi: ci sono traumi storici che diventano lavorabili solo a un paio di generazioni di distanza. Prima o poi, comunque, qualcosa costringe a riaprirli e sarebbe meglio, in quei casi, farsi trovare preparati. Preparati non siamo, e qui sta la radice del turbamento che *Cuore di tenebra* continua a indurre anche nei lettori contemporanei. Nelle sue pagine riconosciamo, in filigrana, la storia successiva del Novecento; siamo nella posizione per comprendere il nocciolo dell'opera più dell'autore stesso: per comprenderla anche secondo quanto l'ha seguita, anziché solo secondo quanto la precede; *ma ancora non siamo in misura di farlo* – come se, dal secolo che ci separa dalla sua pubblicazione, non avessimo imparato nulla.

Il Novecento ha lasciato un legato enorme, magmatico, fatto di ricchezze conoscitive e politiche mai ancora viste nella storia dell'Occidente e di un insieme inaudito di atrocità messe in opera con grande razionalità e perfetta efficienza. Nessuna parte di questa eredità è ancora stata aperta: imperterriti, facciamo come se la scienza che praticiamo fosse quella newtoniana; come se il progresso economico-industriale fosse l'orizzonte unico dell'avventura umana; come se l'antropologia non avesse ripetutamente chiamato in causa, e relativizzato, il modo in cui pensiamo il mondo; e come se Auschwitz fosse l'orribile parentesi di un momento storico circoscritto, inspiegabile e temporanea emersione della peggior barbarie nel cuore stesso della più alta civiltà del pianeta. Facciamo dunque come se il Novecento intero non ci fosse mai stato, come se i nostri parametri potessero ancora essere quelli di prima della tormenta: prima della crisi dei fondamenti nella scienza e del fondamento nelle società; prima dei totalitarismi; prima dei campi.

## Bibliografia

- AGAMBEN Giorgio, 1995. *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*. Einaudi, Torino 1995.
- AGAMBEN Giorgio, 1998. *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*. Bollati Boringhieri, Torino 1998.
- ARENDT Hannah, 1951, 1958 e 1966. *Le origini del totalitarismo*. Edizioni di Comunità, Milano 1967.
- BAUMAN Zygmunt, 1989. *Modernità e Olocausto*. Il Mulino, Bologna 1992.
- BERGER Suzanne, 2003. *Notre première mondialisation - Leçons d'un échec oublié*. Seuil, Paris 2003.
- BRETON Philippe, 2009. *Les refusants. Comment refuse-t-on de devenir un exécuteur?* La Découverte, Paris 2009.
- BROWNING Christopher R., 1992. *Uomini comuni. Polizia tedesca e "soluzione finale" in Polonia*. Einaudi, Torino 1995.
- CONRAD Joseph, 1924. *Geography and Some Explorers*. In: Id., 1926. *Last Essays*. J.M.Dent & Sons, London 1926.
- COPPO Piero, 2003. *Tra psiche e culture. Elementi di etnopsichiatria*. Bollati Boringhieri, Torino 2003.
- COPPO Piero, CONSIGLIERE Stefania, 2009. *Psicologie, etnopsichiatria, sistemi di cura*. «Humana.Mente. Journal of Philosophical Studies» n. 11 (October 2009), pp. 125-136. (<http://www.humanamente.eu>)
- DE MARTINO Ernesto, 1977. *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*. Einaudi, Torino 1977.
- FOUCAULT Michel, 1969. *L'archeologia del sapere*. Rizzoli, Milano 1999.
- FOUCAULT Michel, 1971. *Nietzsche, la genealogia, la storia*. In: Id., 1977. *Microfisica del potere. Interventi politici*. Einaudi, Torino 1977, pp. 29-54.
- FOUCAULT Michel, 1977. *Microfisica del potere. Interventi politici*. Einaudi, Torino 1977.
- FOUCAULT Michel, 1984. *La cura di sé. Storia della sessualità 3*. Feltrinelli, Milano 1999.
- FOUCAULT Michel, 1997. «*Il faut défendre la société*». *Cours au Collège de France*. 1976. Gallimard/Seuil, Paris 1997.

- FREUD Sigmund, 1919. *Il perturbante*. In: Id., 1989. *Opere*. Vol. 9. Bollati-Boringhieri, Torino 1989, p. 77-118.
- GRANEL Gérard, 1997. *Untameable singularity*. (*Some remarks on Broken hegemonies*). «Graduate Faculty Philosophy Journal» 19(2)-20(1), pp. 215-228.
- HORKHEIMER Max & ADORNO Theodor Wiesengrund, 1944 e 1969. *Dialettica dell'illuminismo*. Einaudi, Torino 1997.
- JAFFE Hosea, 2007. *Davanti al colonialismo*. *Engels, Marx e il marxismo*. Jaca Book, Milano 2007.
- KLEMPERER Victor, 1947. *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*. Giuntina, Firenze 1998.
- LATOUR Bruno, 1991. *Non siamo mai stati moderni. Saggio di antropologia simmetrica*. Eleuthera, Milano 2009.
- LATOUR Bruno, 1994. *Nota su taluni oggetti capelluti*. «I Fogli di ORISS», n. 29-30 (2008), pp. 62-78.
- LEVINAS Emmanuel, 1934. *Alcune riflessioni sulla filosofia dell'hitlerismo*. Quodlibet, Macerata 1996.
- MELANDRI Enzo, 1968. *La linea e il circolo. Studio logico-filosofico sull'analogia*. Quodlibet, Macerata 2004.
- MILGRAM Stanley, 1974. *Obbedienza all'autorità*. Einaudi, Torino 2003.
- MONOD Jacques, 1970. *Il caso e la necessità. Saggio sulla filosofia naturale della biologia contemporanea*. Mondadori, Milano 1970.
- NANCY Jean-Luc, 2001. *La représentation interdite*. In: Id. (ed), 2001. *L'art et la mémoire des camps. Représenter exterminer*. «Le genre humain» (décembre 2001). Seuil, Paris pp. 13-39.
- ORWELL George, 1938. *Homage to Catalonia*. (<http://gutenberg.net.au/ebooks02/0201111.txt>)
- PANNIKAR Raimon, 1988. *What is Comparative Philosophy Comparing*. In: LARSON G.J. & DEUTSCHE E., 1988. *Interpreting Across Boundaries: New Essays in Comparative Philosophy*. Princeton, Princeton University Press 1988.
- PANIKKAR Raimon, 1996. *Il silenzio del Buddha. Un a-teismo religioso*. Mondadori, Milano 2006.
- PASQUALOTTO Giangiorgio, 1990. *Dialogo socratico e dialogo zen*. «Paramita» n. 36, pp. 22-24.

- PASQUALOTTO Giangiorgio, 2005. *Dalla prospettiva della filosofia comparata all'orizzonte della filosofia interculturale*. «Simplegadi» vol. 10, n. 26, pp. 3-27.
- PRIGOGINE Ilya & STENGERS Isabelle, 1979. *La nouvelle alliance*. Gallimard, Paris 1979 e 1986.
- RECALCATI Massimo (a cura di), 2007. *Forme contemporanee del totalitarismo*. Bollati Boringhieri, Torino 2007.
- RECALCATI Massimo, 2010. *L'uomo senza inconscio. Figure della nuova clinica psicoanalitica*. Raffaello Cortina, Milano 2010.
- REMOTTI Francesco, 1990 e 2009. *Noi, primitivi. Lo specchio dell'antropologia*. Bollati Boringhieri, Torino 2009.
- REMOTTI Francesco (a cura di), 2002. *Forme di umanità*. Bruno Mondadori, Milano 2002.
- SARFATI Georges-Elia, 2008. *Victor Klemperer et la linguistique politique*. «Raison présente» n. 167, pp. 9-21.
- SCHÜRMAN Reiner, 1996. *Broken hegemonies*. Indiana University Press, Bloomington 2003.
- SIRONI Françoise, 1999. *Persecutori e vittime. Strategie di violenza*. Feltrinelli, Milano 2001.
- SERTOLI Giuseppe, 1999. *Introduzione*. In: CONRAD Joseph, *Cuore di tenebra*. Einaudi, Torino 1999, pp. V-XLIV.
- STENGERS Isabelle, 1994. *La Grande partizione*. «I Fogli di ORISS», n. 29-30 (2008), pp. 47-61.
- TAUSSIG Michael, 1980. *The devil and commodity fetishism in South America*. The University of North Carolina Press, Chapel Hill 1980.
- TAUSSIG Michael, 1987. *Shamanism, Colonialism and the Wild Man: a Study in Terror and Healing*. University of Chicago Press, Chicago 1987.
- VASAPOLLO Luciano, JAFFE Hosea & GALARZA Henrike, 2005. *Introduzione alla storia e alla logica dell'imperialismo*. Jaca Book, Milano 2005.
- VIVEIROS DE CASTRO Eduardo, 2009. *Métaphysiques cannibales*. PUF, Paris 2009.

CUORE DI TENEBRA

## I.

Il *Nellie*, piccolo yacht da crociera, girò sull'ancora senza un fluttuare delle vele, e si arrestò. La marea era alta, il vento quasi del tutto cessato, e poiché scendevamo verso la foce del fiume, altro non rimaneva che fermarci e attendere il riflusso.

L'ultimo tratto del Tamigi si stendeva davanti a noi come l'inizio di una sterminata via d'acque. Al largo il mare e il cielo si saldavano insieme senza giuntura, e nello spazio luminoso le vele color ruggine delle chiatte, che salivano alla deriva portate dal flusso, parevano ferme in grappoli rossi di tele a punte aguzze, tra un balenio di aste verniciate. Una caligine posava sulle rive basse che correvano piatte a perdersi nel mare. L'aria era fosca al di sopra di Gravesend e più indietro appariva addensata in una lugubre oscurità, che incombeva senza moto sulla più vasta e popolosa città della terra.

Il Direttore di Compagnie era nostro ospite e capitano. Noi quattro lo osservavamo affettuosamente mentre, ritto a prua e volgendoci le spalle, guardava verso il mare. Su tutto il fiume non c'era nulla che avesse un aspetto così marinaresco. Sembrava un pilota: il che, per un uomo di mare, è la fiducia personificata. Era difficile persuadersi che il suo lavoro non fosse laggiù, nell'estuario luminoso, ma alle sue spalle, nell'oscurità incumbente.

C'era tra noi, come ho già detto altrove, il legame del mare. E questo, oltre a tenere uniti i nostri cuori durante lunghi periodi di separazione, ci permetteva di tollerare a vicenda le nostre chiacchiere – e perfino le nostre convinzioni. L'Avvocato – un ottimo vecchio – fruiva, in grazia dei suoi molti anni e delle sue numerose virtù, dell'unico cuscino disponibile sul ponte, ed era sdraiato sull'unica coperta. L'Amministratore aveva già tirato fuori un gioco di domino e giocherellava a far architetture con i pezzi. Marlow sedeva dietro di lui, a gambe incrociate, appoggiato contro l'albero di mezzana. Aveva le guance incavate, la pelle giallastra, il busto eretto, l'aspetto ascetico; e, con le braccia pendenti e le palme aperte girate all'esterno, somigliava a un idolo. Assicuratosi che l'ancora aveva fatto presa, il Direttore venne a poppa e sedette in mezzo a noi.



Scambiammo poche parole pigre. Dopo, il silenzio regnò a bordo dello yacht. Per un motivo o per l'altro non cominciammo la partita a domino. Ci sentivamo meditativi e incapaci d'altro che di una placida contemplazione. Il giorno stava finendo in una serenità di immobile e squisito splendore. L'acqua luccicava pacificamente; il cielo senza macchia era una benigna immensità di pura luce; la nebbia stessa sulle paludi dell'Essex sembrava un tessuto evanescente e radioso, che scendendo dalle alture boschive del retroterra ammantava la spiaggia bassa nelle sue pieghe diafane. Solamente quell'oscurità a ovest, che incombeva sui tratti più alti del fiume, si andava di minuto in minuto facendo più cupa, come adirata all'avvicinarsi del sole.

E finalmente, nella sua discesa curva e impercettibile, il sole si abbassò e il suo bianco sfolgorio si mutò in un rosso smorto senza raggi e senza calore, come stesse per spegnersi improvvisamente, colpito a morte dal contatto con quell'oscurità che incombeva sopra una moltitudine umana.

Rapidamente un mutamento sopravvenne anche sull'acqua e la serenità si fece meno brillante ma più profonda. Il vecchio fiume, nel suo ampio estuario, riposava immoto al declinare del giorno, dopo ere di buoni servigi resi alla razza che popolava le sue rive, disteso nella tranquilla dignità di una via d'acque che porta ai più remoti confini della terra. Contemplavamo la venerabile corrente non già nell'acceso splendore di una breve giornata che viene e poi scompare per sempre, bensì nella luce augusta di memorie durature. E in verità nulla è più facile per un uomo che abbia, come si usa dire, "seguito il mestiere del mare" con riverenza e affetto, che evocare il grande spirito del passato su quell'ultimo tratto del Tamigi. La corrente della marea va avanti e indietro nel suo incessante servizio, popolata di memorie di uomini e navi da lei portati al riposo della casa o alle battaglie del mare. Aveva conosciuto e servito tutti gli uomini di cui la nazione è orgogliosa, da Sir Francis Drake a Sir John Franklin; cavalieri tutti, con titolo o senza titolo – i grandi cavalieri erranti del mare. Aveva portato tutte le navi i cui nomi sono come gioielli lampeggianti nella notte del tempo, dal *Golden Hind*, che tornava con i fianchi rotondi ripieni di tesori per esser visitato da Sua Maestà la Regina e così uscire dalla gigantesca epopea, all'*Erebus* e al *Terror*; diretti verso altre conquiste – e che non tornarono mai più. Aveva

conosciuto le navi e gli uomini. Erano partiti da Deptford, da Greenwich, da Erith: avventurieri e coloni, navi di re e navi di banchieri, capitani, ammiragli, tenebrosi contrabbandieri dei traffici orientali e “generalisti” di nuova nomina delle flotte della Compagnia delle Indie Orientali. Cacciatori d’oro o inseguitori di gloria, tutti erano partiti su quel fiume, recando la spada e spesso la fiaccola, messaggeri della potenza di quella terra, portatori di una scintilla del fuoco sacro. Quale grandezza non aveva fluttuato sulla corrente di quel fiume verso il mistero di una terra sconosciuta! ...sogni di uomini, sementi di comunità, germi di imperi.

Il sole scomparve; il tramonto scese sulle acque e qualche luce cominciò ad apparire lungo la riva. Il faro Chapman, una specie di treppiede eretto su un banco di terra fangosa, brillava vivamente. Luci di navi vagavano sopra il corridoio d’acqua – un gran movimento di luci che salivano e scendevano. E più lontano a occidente, sui tratti superiori del fiume, il luogo della città mostruosa era ancora segnato nel cielo in modo sinistro, un’oscurità greve alla luce del sole, un bagliore livido sotto le stelle.

«E dire che anche questo», esclamò Marlow all’improvviso, «è stato uno dei luoghi tenebrosi della terra!»

Egli era il solo di noi che ancora “seguisse il mestiere del mare”. Il peggio che si potesse dire sul suo conto è che non rappresentava per nulla la sua categoria. Era un marinaio, ma era anche un vagabondo, mentre la gran parte degli uomini di mare conducono, se così si può dire, una vita sedentaria. Il loro spirito è di inclinazioni casalinghe, la loro casa, la nave, è sempre con loro e così la loro patria, il mare. Tutte le navi s’assomigliano, e il mare è sempre quello. Nell’immobilità del loro ambiente le spiagge straniere, i visi stranieri, la mutevole immensità della vita scivolano via, velate, più che da un senso di mistero, da un’ignoranza un po’ sdegnosa; poiché nulla è misterioso per un uomo di mare se non il mare stesso, l’amante che signoreggia la sua intera esistenza, impercettibile come il destino. Quanto al resto, dopo le ore di lavoro un’occasionale passeggiata o un’occasionale baldoria a terra sono più che sufficienti a rivelargli il segreto di un intero continente, e generalmente egli trova che il segreto non valeva la pena d’esser conosciuto. I racconti degli uomini di mare hanno una semplicità diretta, il cui intero significato

sta dentro un guscio di noce. Marlow, però, non era tipico (eccettuata la sua propensione ai racconti), e per lui il significato di un episodio non stava all'interno del guscio come un nocciolo, ma al di fuori, avviluppando il racconto che lo generava come un bagliore produce attorno a sé una zona di penombra, come uno di quegli aloni nebulosi che talvolta rendono visibile la luminescenza spettrale della luna.

Il suo commento non sorprese nessuno. Era tipico di Marlow. Fu accettato in silenzio. Nessuno si prese il disturbo di emettere nemmeno un grugnito; poco dopo egli disse, molto lentamente:

«Stavo pensando a quei tempi antichissimi, quando i Romani giunsero per la prima volta qui, millenovecento anni fa – l'altro giorno... Da allora, da questo fiume irradia luce – i Cavalieri, dite? Già; ma è come una vampa che corre su una pianura, come il bagliore di un lampo tra le nuvole. Noi viviamo nel suo riflesso: possa durare finché questa vecchia terra continuerà a girare! Ma appena ieri qui c'erano le tenebre. Provate a immaginarvi i sentimenti del capitano di una bella – come si dice? – trireme del Mediterraneo, comandato d'improvviso a partire per il nord; mandato di gran fretta via terra attraverso le Gallie; messo al comando di uno di quei navigli che i legionari – splendido gruppo di gente in gamba, dovevano essere! – costruivano, a quanto pare a centinaia, in un mese o due, stando a quel che si legge. Immaginatevelo qui – agli estremi confini del mondo, con un mare color del piombo, un cielo color del fumo, una specie di nave rigida più o meno come una fisarmonica – che risale questo fiume per portare rifornimenti, ordini, o quel che vi pare. Banchi di sabbia, paludi, foreste, selvaggi; quasi niente da mangiare che fosse adatto a un uomo civile e nient'altro che acqua del Tamigi da bere. Niente vino di Falerno, qui, niente passeggiate a terra. Qua e là un accampamento militare perduto nella solitudine selvaggia come un ago in un pagliaio – freddo, nebbia, tempeste, malattie, esilio, morte – una morte annidata nell'aria, nell'acqua, nella boscaglia. Dovevano morire come mosche, qui. Ma sì – lui ce la fece. E anche molto bene, senza dubbio, e senza nemmeno pensarci troppo, se non forse più tardi, per vantarsi di quel che aveva passato ai suoi tempi. Erano abbastanza uomini da affrontare le tenebre. E forse lui si faceva animo tenendo d'occhio la possibilità di una promozione alla flotta di Ravenna, di lì a poco, se aveva a Roma dei validi

amici, e se fosse sopravvissuto al clima terribile. Oppure pensate a un dignitoso giovane cittadino in toga – forse, si sa, un po' troppo dedito ai dadi – venuto qui al seguito di qualche prefetto, o raccoglitore di imposte, o mercante magari, per rabberciare le proprie fortune. Sbarcare in un pantano, marciare attraverso i boschi e, in un posto sperduto dell'interno, sentire che la natura selvaggia, tutto quello che ci può essere di più selvaggio, s'è richiuso attorno a lui; tutta quella misteriosa vita selvatica che si agita nella foresta, nella giungla, nel cuore dei selvaggi. Non c'è iniziazione a misteri del genere. Deve vivere nel mezzo dell'incomprensibile, che è anche detestabile. E per di più, tutto ciò ha un certo fascino, che a poco a poco agisce su di lui. Il fascino dell'abominevole, sapete. Immaginate i rimpianti che crescono, il desiderio di fuga, il disgusto impotente, la resa, l'odio».

Fece una pausa.

«Badate», riprese, alzando verticalmente l'avambraccio con il palmo della mano girato all'infuori cosicché, con le gambe incrociate, aveva l'aspetto di un Buddha predicante in abiti europei e senza fiore di loto. «Badate, nessuno di noi si sentirebbe esattamente in quel modo. Quel che ci salva è l'efficienza – la dedizione all'efficienza. Ma quella gente non valeva granché, sotto questo profilo. Non erano colonizzatori; la loro amministrazione era solo una spremitura e niente più, sospetto. Erano dei conquistatori e per questo serve solo la forza bruta – niente di cui vantarsi, se ce l'hai, poiché la forza che uno possiede è solo un accidente che nasce dalla debolezza degli altri. Arraffavano quel che potevano in nome del bottino. Nient'altro che rapina a mano armata, omicidio colposo su vasta scala, e uomini che ci si buttavano alla cieca – come conviene a coloro che affrontano le tenebre. La conquista della terra, che significa più che altro portarla via a quelli che hanno un diverso color di pelle o un naso un po' più schiacciato del nostro, non è una cosa graziosa a guardarla troppo da vicino. Quel che la redime è soltanto l'idea. Un'idea che la giustifichi: non una finzione sentimentale, ma un'idea; e una fede disinteressata in questa idea – qualcosa che si possa levare in alto, e inginocchiarsi davanti, e offrirle sacrifici...»

S'interruppe. Delle fiamme scivolavano sul fiume, piccole fiamme verdi, fiamme rosse, fiamme bianche, che s'inseguivano, si raggiungevano,

### **Teodor Nalecz Konrad**

**Korzeniowski** nacque il 3 dicembre 1857 a Berdyčiv, città polacca occupata dalla Russia zarista, oggi in territorio ucraino. Il padre Apollo fu scrittore, traduttore di Shakespeare, Hugo e Dickens nonché attivista politico: nel 1861 fu esiliato in Siberia per aver sostenuto la resistenza all'impero di Mosca; morì nel 1869 a Cracovia, qualche anno dopo sua moglie Eva, malata di tubercolosi. Affidato allo zio materno, Teodor fu costretto a ritirarsi dalla scuola per la salute cagionevole e proseguì gli studi con un istitutore privato. Per sfuggire all'arruolamento nell'esercito russo, a 17 anni s'imbarcò a Marsiglia su un brigantino diretto in Martinica e da lì iniziò la lunga e avventurosa vita di mare che segnò in seguito tutta la sua produzione di scrittore. Dopo un'infelice parentesi parigina (e un tentativo di suicidio), s'arruolò su una nave britannica. Divenne capitano e fu naturalizzato inglese col nome di **Joseph Conrad** nel 1886. Dopo aver corso le rotte di tutti i mari, nel 1889 risalì il corso del fiume Congo: questa traumatica esperienza - ch'è all'origine di **Cuore di tenebra**, tra i suoi libri più noti - fu tra i motivi che lo spinsero nel 1894 a ritirarsi a Londra e dedicarsi a tempo pieno alla scrittura: in inglese, sua terza lingua dopo il polacco e il francese. Sposò Jessie George, dalla quale ebbe due figli, Borys e John. Morì il 3 agosto 1924 nel Kent, a Bishopsbourne, dove viveva con la famiglia, a 67 anni.

*Cuore di tenebra* - romanzo pubblicato per la prima volta in volume nel 1903 - chiama in causa, oscuramente, i fondamenti dell'Occidente, ovvero di quella civiltà che a un certo punto della sua traiettoria ha prodotto il colonialismo, il capitalismo e l'imperialismo; e che avrebbe prodotto, di lì a poco, lo stato totalitario, i campi di concentramento, la glaciazione post-bellica, il perfezionamento delle tecniche di tortura, fino all'attuale cinismo neoliberale: l'eternizzazione dell'insoddisfazione umana e la distruzione di ogni alterità. Un grande classico della letteratura mondiale che ben oltre un secolo dopo non dismette la propria insistente attualità, al quale s'ispirò Francis Ford Coppola per il film *Apocalypse Now*.



Grande prosatore, vero e proprio caposcuola del romanzo moderno, ispiratore di Hemingway, D.H. Lawrence, Graham Greene, William Burroughs, Naipaul, Coetzee, Joseph Conrad fu autore di più di venti opere, tra romanzi - come *La linea d'ombra*, altro suo celebre capolavoro - e raccolte di racconti.

Euro 12  
ISBN 978 88 6438 314 9



9 788864 383149

[www.editricezona.it](http://www.editricezona.it)  
[info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)